

PENSIERO ED AZIONE.

ANNO III° N° 33.

DIO E IL POPOLO

2 Marzo 1860.

LIBERTA' ASSOCIAZIONE

Il Giornale esce ogni settimana. — Gli abbonamenti si ricevono: in Londra presso Stanislas TCHORZEWSKI, 1 Macclesfield Street, Soho; — G. J. HOLYOAKE 147, Fleet Street; — TRÜBNER and Co., 60, Paternoster Row. — a New-York presso il Generale GIUSEPPE AVEZZANA 24 Cedar Street. — al Perù-Lima presso G. Bruno Calle Pelligro N. 2014, Callao. — a Ginevra Cabinet Littéraire de Madame Daviet et C. Longemalle, 140. — a Zurigo Librairie SCHABELITZ.

Prezzo d'abbonamento per tutta l'Italia compresa la posta; per un'anno Fr. 16,00; per sei mesi Fr. 8,00 per tre mesi Fr. 4,00.

Le Annessioni.

I.

Se gli eventi non si somigliano, sono pari gli effetti. L'Italia presente è naviglio allestito per lungo viaggio, che diè nelle sabbie, appena uscito dal porto. L'equipaggio s'adopera sotto mala direzione a cavarnelo, e vie più lo sprofonda. Il naviglio rimarrà nelle sabbie, se meglio non si sfruttano le antiche forze, se altre forze non vi si aggiungono, se altri e più possenti ordigni non sono impiegati. Da sette mesi si va predicando la medesima cosa; qualunque sia l'effetto, continueremo.

Un vero mercato di popoli presiede alla Redenzione d'Italia. Che se ne possa sperare, ciascuno sel vede. Il male è profondo, e subito apparve ne' primi giorni. Si apre la guerra, allontanando o disperdendo le forze del popolo; la Lombardia rimane conquista; come conquista la riceve il Piemonte; i Lombardi passano di mano in mano, sono merce qualunque, oggetto di libero scambio. E tutti applaudono. Firenze, Bologna, Modena e Parma si sollevano libere, ma della libera iniziativa non sanno che fare, ed amano meglio essere giuocate al volante. A chi resterà la vittoria? Non certo a que' popoli che dormono il sonno de' giusti. Per meglio procedere, le loro assemblee non discutono; elette al buio, nel buio continuano; quasi comparse teatrali, mute s'avanzano; deposta una palla nell'urna, se ne vanno pei fatti loro e chi s'è visto s'è visto. E il popolo tace! sarebbero i rappresentanti degni del popolo? Dio ne sperda il sospetto. Erano sovrane quelle assemblee? Sì, e le decisioni loro erano dunque sovrani decreti. Il Piemonte li disse voti; e col filo dell' *accogliere* li condusse per vie provvisorie che possono dare non provvisoria ruina. Gli uni e gli altri stettero sospesi a quel filo che per qualche tirare e stirare non si ruppe; l'elastica natura di quel filo è mirabile. Più mirabile ancora si fu che la luce e le tenebre poterono vivere insieme, fraternamente. Le popolazioni durarono e durano in quel mezzo buio, in quell'atmosfera che sarebbe eccellente pei malati d'occhi; vissero e vivono proprio in un limbo, che i cattolici assegnarono ai bimbi morti senza battesimo. Farini e altri cercarono dare il Battesimo, ma i teologi di Parigi lo dichiararono non valido; i teologi di Torino non seppero che rispondere.

E tutti, nell'attitudine di Don Bartolo, stettero li riguardandosi. Il governo di Torino si compieque veder riflessa la propria immagine nel dittatore di Modena: e questi fissava Torino, come insegna San Tomaso, che la seconda persona si specchia ed immerge nel Padre. Il barone toscano per impeto di paura si diede a sfidare il mondo, ammiccando ora a Marsiglia ora a Genova. I Romagnoli fissarono i Marchigiani, e i Marchigiani fissarono i Romagnoli; l'Italia set-

tentrionale si diè a contemplare la meridionale, non levando lo sguardo che in occasione di qualche festa; que' di Napoli ristettero lungo Chiaia, studiando se dall'Oceano sorgessero alfine le vele di moderni argonauti. Ed ora si nieghi i prodigi e gl'incantesimi delle fate! Un popolo intero seppe durare sei mesi e dura nel magico atteggiamento, l'Europa considera quelli estatici in estasi. Noi solamente non ammiriamo e non possiamo ammirarli, mancando di quella grazia efficace che fa sentire e comprendere i miracoli.

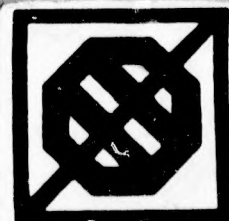
Ei pareva ier l'altro che tutti dovessero recuperare il moto, almeno per cangiar d'attitudine; il cenno a Torino fu dato ma non avendo risposto l'oracolo di Parigi, niuno si mosse. Però s'aspetta di giorno in giorno il nuovo prodigio.

II.

Un popolo non è materia da vendere o comperare, come la seta e il cotone. Le comperare, le vendite, le permutate, anche sotto il titolo d'annessioni, per via di nozze e trattati o dietro vittorie, od a motivo di equilibrio, o per altri pretesti, sono inique violazioni d'ogni giustizia, sacrileghe offese d'ogni naturale diritto.

E questo sia detto a proposito della Savoia e della contea di Nizza, che sotto certe condizioni sarebbero state promesse alla Francia ne' colloqui di Plombières, e la promessa venne poi registrata in un torinese contratto, correndo il gennaio 1859, a festeggiare le nozze della principessa Matilde con Napoleone Girolamo. Così Vittorio Emanuele, per amore all'Italia, avrebbe in sull'altare della politica sacrificata la figlia, fatto uno scambio di sudditi, resa merce la culla e le tombe degli avi. Fin'ora s'era creduto dal mondo, in ispecie dagli Italiani, che alla prova si mostrano il popolo più ingenuo della terra, che Napoleone e la Francia combattessero per una idea, secondo le imperiali dichiarazioni, non agognando che quel vantaggio — grandissimo sempre, e l'unico vero vantaggio — il quale risulta dalle vittorie ottenute in nome di grandi e generosi principii. Noi sospettammo fin d'allora l'opposto. Or si sa che a Plombières Napoleone avea detto: — A voi la Lombardia e la Venezia! — Dietro a cui il conte di Cavour rispondeva: — E a voi, Sire, oltre la gratitudine nostra, e la figliuola pel cugino, Savoia e Nizza. — Ciò detto e concluso, ciascuno andava per le sue, consacrandosi alle sollecitudini della propria parte.

La Savoia non ha di comune con varie provincie d'Italia se non il principe e le sue leggi, in Savoia non molto amate; non è Italiana di sangue, nè di linguaggio, nè di tradizioni, nè di consuetudini, nè di tendenze, e nemmeno di fede religiosa, sebbene dall'una e dall'altra parte del Moncenisio si professi ufficialmente obbedienza alla Chiesa di Roma. Gl' Italiani non s'hanno adunque verun diritto di ritenerla legata ai loro destini, quando le piaccia staccarsene; ma



questo diritto di stare con noi o di separarsi esiste in lei sola, non nel governo di Vittorio Emanuele, non nel beneplacito di Napoleone, che dalle annessioni al Piemonte argomenterebbe necessaria l'annessione della Savoia alla Francia. Se la Savoia vuole divorziare dal suo principe e dall'Italia, lo deve attestare con atto proprio sovrano, dichiarando la sua volontà per via d'universale suffragio, liberamente espresso, senza pressione di baionetta, senza l'inframmettersi di politici agenti e d'altri mezzi, che valsero in Francia immensa copia di voti. Se la Savoia altrimenti dal Piemonte si separasse, anche l'Italia ne soffrirebbe: l'ingiustizia esercitata in Savoia ricadrebbe in parte sopra l'Italia, in nome e a pro' della quale direbbesi commessa quell'ingiustizia.

Savoia non è per certo Italia. Ma la Contea di Nizza? Tutti i geografi s'accordano a stabilire col Varo i confini d'Italia, il paese più restò unito al Piemonte che alla Francia, fu alla lunga ravviluppato nelle vicende di Genova; le spiagge marine dell'antica contea sono liguri affatto, italiane; solo tra i monti vi sono villaggi di sangue francese. Se la divisione di Nizza all'incirca risponde all'antica contea, Perinaldo sarebbe francese: e noi crediamo che il Maraldi e Gian Domenico Cassini sieno italiani: Andrea Doria che ebbe i suoi natali ad Oneglia sarebbe francese. E francese sarebbe con massima sua sorpresa Giuseppe Garibaldi, perchè di Nizza. Ove mai sarebbero i naturali confini, passato il Varo? Ove finisce una razza, ove un'altra incomincia, non è dato tracciare con matematica linea. Per disciogliere il litigio, bisogna appellarsene alla storia, alla lingua, ai sentimenti, agl'interessi, alle consuetudini, per rimanere nella giustizia, per non violare il diritto, bisogna appellarsene allo stesso popolo nizzardo. Egli, e non altri, deve dire il suo nome. Altrimenti in nome del santo principio della nazionalità, non si farebbe che mascherare prepotenze, soffiare negli odii di razza riaccendere guerre interminate, e ricadere alla fine peggio di prima.

Nizza per noi è terra Italiana. E il Piemonte non ha diritto di vendere la menoma zolla della patria comune.

III.^o

Il governo delle cose nostre, com'era da prevedersi, è a Parigi, non a Torino. Nella piaga sta un'altra freccia, ma la piaga vi è sempre, e sanguina.

Niegando il pontefice perfino la concessione d'una qualche apparenza, d'un po' di nebbia, Napoleone avvicinasì all'Inghilterra. E appena gli mormora un mezzo permesso al Piemonte di annettersi due ducati, forse le Legazioni, non mai la Toscana, a ricompensa ei richiede per se l'annessione di Nizza e Savoia. — Interpretiamo con buona fede il nostro trattato; voi guadagnate belle e ricche provincie, dunque annessione per annessione. — E manda suoi agenti ad agitare Nizza e le città savoiarde in cotesto senso, mentre le sue gazzette con piglio veramente imperiale vanno gridando: — Savoia e Nizza sono francesi! In nome della nazionalità, in nome di quel principio, pel quale abbiamo combattuto sul Ticino e sul Mincio, son nostre. Datecele —

Tutti sanno l'effetto di questa intima. Si accrebbe la confusione, entro la quale Europa tutta si muove; se un tardo crepuscolo mostravasi ancora nel lontano orizzonte, tosto dispariva e restava una litta notte. A noi non tocca aver compassione di quell'improvvida ed inetta cosa, che si dice diplomazia. Presso di lei si giustificava Napoleone dicendo che tale ingrandimento di territorio con alcune migliaia di abitanti non poteva insospettire nessuno, ma che la stessa sicurezza della Francia esigevalo. Nella penisola un nuovo gran Stato si forma, che nel suo futuro sviluppo può crescere e diventar formidabile. La Francia deve coprirsi!

Il Piemonte, che non possiede ancora Venezia, ispirato

e sostenuto dall'Inghilterra, giacchè l'iniziativa spontanea in Torino è morta, si schermiva rabbrivendo all'inaspettata interpretazione della clausola segreta; lagnavasi per le contese Legazioni e per la Toscana; aggiungeva tutta l'Italia Centrale non valere un adeguato compenso in luogo della Venezia, non essere punto il nuovo gran regno militarmente sicuro. E noi crediamo che anzi il nuovo gran regno sarebbe militarmente men sicuro del piccolo; e meglio che per lo innanzi la Italia ci si presenta in balia di una qualunque invasione straniera. Se pel quadrilatero in mano dell'Austria, i possessi lombardi sono colpiti da permanente minaccia, cedendo la Savoia, Torino resterebbe senza difesa, avendo perduto i passaggi dell'Alpi che prima difendevanla da quel verso. Le sentinelle francesi in sulle cime del Moncenisio contrebbero quasi i passaggieri nelle vie di Torino. Chi potrebbe resistere alla tentazione! Tanto più che li Zuavi amano forte Vittorio Emanuele.

La conclusione fu chiara. Il Conte di Cavour dovette riporsi in tasca, almeno per il momento, la nota che dichiarava immediata l'annessione dell'Italia Centrale. — Annessione per annessione. Non mi volete cedere Savoia e Nizza, sta bene; ma io vi divieto la Italia Centrale. O v'abbandono alle vostre sorti! — E come l'esercito del Centro, se da due mesi era di 55,000 uomini, ora è di 39,000, come l'esercito subalpino non venne punto accresciuto, come si sdegnano le forze popolari, come si vuole spenta qualunque nazionale energia, non eravi che rispondere. E subito vedemmo il Bonaparte mostrarsi più cortese coll'Austria, meno inflessibile colla corte romana, meno caldo per le proposizioni inglesi, già cadute nell'acqua, e il maresciallo Vaillant riceveva un mezz'ordine di occupare immediatamente Bologna e Firenze.

Ora siamo da capo.

IV.^o

Oh! la sapienza de' nostri grand' uomini è miracolosa davvero!

Dacchè le Assemblee decretarono l'annessione, dacchè il governo del re accolse i loro voti, che fecero? Nulla, e nemmeno un esercito numeroso. Chi ama veramente in Italia la Patria, dee sprofondare le mani in tasca. A questo segno distinguesi il buon cittadino dal tristo. Ma quelli che sdegnando la patria ufficiale e moderata, confessano patria anche Venezia, anche Roma, anche Napoli; ma quelli che intendono all'unità nazionale e vorrebbero che i soli Italiani salvassero l'Italia; ma quelli che gridano armi ed armati, che s'appellano a tutti i generosi per insorgere dappertutto e riprendere l'iniziativa venduta; ma quelli che insegnano non potersi giungere a libertà, strozzando la libertà, ideologando la tirannide, qualunque nome si porti, e non hanno mai ristaurato verun arciduca, nè sottoscritto indirizzi al vincitore di Solferino, e nemmeno all'imperator d'Austria — costoro son messi al bando dalla pubblica opinione, sono incarcerati od espulsi, od almeno denunziati come *figure sospette!*

Perchè ne' lunghissimi mesi trascorsi i grandi uomini non intesero a far dell'Italia un militare accampamento, invece di spandere freddo, di uccidere l'entusiasmo, d'invelenire tutte le fonti della vita nazionale? Perchè non s'adoprarono in modo che l'Italia potesse tosto apparire una forte nazione, sciogliendola da pericolose alleanze, così disinteressando il popolo tedesco e l'Europa? Perchè vollero rimanere legati alle napoleoniche venture? Non sanno forse, ove queste potrebbero finire? Non iscorgono come il semplice annunzio d'un piccolo ingrandimento dell'impero francese già turbi tutta l'Europa, come dall'Europa non si levi che un grido, e contro? Inghilterra non vuol saperne; lo stesso ministero, amico a Napoleone, diniegasi aperto alla cessione

di Nizza, per qualche impegno segreto tentenna sulla Savoia, vorrebbe e non vorrebbe, ma sottovia s'oppono, applaude nel suo segreto e incoraggia quelli che si oppongono. L'Austria, com'è naturale, protesta, si vendica sui Veneziani dei terrori che soffre, e tacita s'apparecchia a riprender le armi. Il popolo tedesco ritorna ne' suoi sospetti, Prussia non parla ma sente paura per le sue provincie renane e ricostituisce l'esercito; Russia sorride quasi al Sire di Vienna, cioè sta contro, e più lo sarà, quando non sia disarmata con qualche spoglia del gran Sultano, più malato che mai; poichè dichiara, un mutamento qualunque di territorio a beneficio della Francia non esser valevole senza la sanzione d'Europa, che sottoscrisse i trattati del 1815. Pensano tutti in Europa che consegnare i passaggi delle Alpi alla Francia, governata assolutamente da un uomo, il di cui nome è guerra, gli è lo stesso che rompere tutto l'equilibrio Europeo, equilibrato sì poco, uccidere la confederazione svizzera, fare impossibile l'indipendenza Italiana, eternare la guerra.

In altre parole, tutto quello che viene stabilito da Napoleone in Europa, riguardasi come provvisorio. Alla prima burrasca noi saremo da capo.

V.

In tutto questo, conservava il Piemonte la sua dignità, quella nobile e fiera attitudine, che spetta a governo, il quale si levi rappresentante del nome Italiano? No, certo. A persuadercene, basta leggere alcuni giornali bonapartisti dei giorni scorsi, che coprivano di ridicolo le dimostrazioni contro l'Annessione, qualificandole opere anarchiche, dipingendole il convulsivo agitarsi d'una piccola setta o compra od illusa; e parlavano de' Savoiaresi che si protestavano fidi alla dinastia di Savoia, come parlerebbero d'un dipartimento ribelle, considerando quelle provincie come se aggregate già fossero all'impero francese. E i governatori di Chambery e di Nizza, interrogati da pubbliche deputazioni, o fingevano d'ignorare tutto, o mentivano, rispondendo nulla esservi in quei rumori di vero. E il governo di Torino? Egli manifestava quasi dispetto dell'importuna e tediosa fedeltà dei savoiaresi; egli, non serbandone dignità, nè programma, nulla diceva. E sì che la *Patrie* lo accusava di esercitare una specie di terrorismo a Nizza e in Savoia, di promuovere faziose manifestazioni all'annessione contrarie, d'aver due pesi e due misure. Forse a Chambery e a Nizza non inventò ancora lo stendardo tricolore con la croce di Savoia nel mezzo? Il non desiderare la Francia sarebbe un atto di ribellione da scontarsi col tempo? E nell'*Avenir* di Nizza stampavasi questo periodo: — *Tocca al governo imperiale decidere se vuol permettere ad un governo, l'esistenza del quale da lui dipende, che questo protegga od almeno più a lungo tollerì la propaganda attiva, che si fa contro la Francia* — Spettacolo miserando! Vittorio Emanuele non è per costoro il principe naturale, bensì l'usurpatore delle due Provincie. I suoi ministri che fanno? Saranno eroi non lo niego, ma nascondano meglio la nuova livrea.

FILIPPO DE BONI.

MORALE

DEI DOVERI DELL'UOMO
AGLI OPERAI ITALIANI

X

DOVERI VERSO SÈ STESSI

ASSOCIAZIONE — PROGRESSO.

Dio v'ha fatti *sociali* e *progressivi*. Voi dunque avete dovere d'*associarvi* e di *progredire* quanto comporta la sfera d'attività nella quale le circostanze vi collocarono, e avete diritto a che la società alla quale appartenete non v'*impedisca* nella vostra opera d'associazione e di progresso, v'*aiuti* in essa e vi *supplisca*, quando i mezzi d'*associazione* e di *progresso* vi manchino.

La *libertà* vi dà *facoltà* di scegliere fra il bene ed il male, cioè fra il dovere e l'egoismo. L'*educazione* deve insegnarvi la *scelta*. L'*associazione* deve darvi le *forze* colle quali potrete tradurre la scelta in atto. Il *progresso* è il *fine* a cui dovete mirare scegliendo, ed è ad un tempo, quando è visibilmente compiuto, la prova che non v'ingannate nella scelta. Dove una sola di queste condizioni è tradita o negletta, non esiste *uomo* nè *cittadino*, o esiste imperfetto o inceppato nel suo sviluppo.

Voi dunque dovete combattere per tutte, e segnatamente pel diritto d'Associazione, senza il quale la Libertà e l'Educazione riescono inutili.

Il diritto d'Associazione è sacro come la Religione ch'è l'Associazione dell'anime. Voi siete tutti figli di Dio: siete dunque fratelli; e chi può senza delitto limitare l'associazione, la *comunione* tra fratelli?

Questa parola *comunione* ch'io ho proferita pensatamente vi fu detta dal Cristianesimo, che gli uomini dichiararono, nel passato, religione immutabile e non è se non un gradino sulla scala delle manifestazioni religiose dell'Umanità. Ed è una santa parola. Essa diceva agli uomini ch'erano una sola famiglia d'eguali in Dio; e riuniva il signore ed il *servo* in un solo pensiero di salvezza, di speranze e di amore nel Cielo.

Era un immenso progresso sui tempi anteriori, quando popolo e filosofi credevano l'anime dei cittadini e degli schiavi essere di diversa natura. E bastava al Cristianesimo quella missione. La *comunione* era il simbolo dell'eguaglianza e della fratellanza dell'animo; e spettava all'Umanità d'ampliare e sviluppare la verità nascosta in quel simbolo.

La Chiesa nol poteva e nol fece. Timida e incerta a principio, alleata coi Signori e col potere temporale più dopo e imbevuta, anche per utile proprio, d'una tendenza all'aristocrazia che non era nello spirito del fondatore, essa smarri di tanto la via che diminuì, retrocedendo, il valore della Comunione, limitandola pei laici alla comunione nel solo pane e serbandone ai sacerdoti la comunione sotto le *due specie*.

D'allora in poi, il grido di quanti sentivano il diritto d'una comunione illimitata, senza distinzione fra ecclesiastici e laici, per tutta quanta la famiglia umana, fu: *comunione sotto le due specie al popolo: il calice al popolo!* Nel XV secolo, quel grido fu grido di moltitudini sollevate, preludio alla Riforma religiosa santificata dal martirio. Un santo uomo, Giovanni Huss di Boemia, capo di quel moto, perì tra le fiamme accese dall'Inquisizione. Oggi i più tra voi ignorano la storia di quelle lotte o le credono lotte di fanatici per questioni semplicemente teologiche. Ma quando la Storia fatta popolare dall'educazione Nazionale v'avrà insegnato come ogni progresso nella questione religiosa trascini un progresso corrispondente nella vita civile, intenderete il giu-

sto valore di quelle contese, e onorerete la memoria di quei martiri come di vostri benefattori.

Noi dobbiamo a quei martiri e a quei che li precedettero se oggi sappiamo che non v'è casta privilegiata fra Dio e gli uomini; che i migliori per virtù e per sapienza di cose divine ed umane possono e devono consigliarci e dirigerci sulle vie del bene, ma senza monopolio di potenza o supremazia di classe; e che il diritto di comunione è eguale per tutti. Ciò ch'è santo nel Cielo è santo sulla Terra. E la Comunione degli uomini in Dio porta con sé l'associazione degli uomini nella vita terrestre. L'associazione religiosa dell'anime genera il diritto dell'associazione nella facoltà e nell'opere che fanno realtà del pensiero.

Sia dunque l'Associazione dovere e diritto per voi.

Taluni a limitarne il diritto fra i cittadini, vi diranno che l'associazione è lo Stato, la Nazione: che voi ne siete o dovete esserne tutti membri: e che quindi ogni associazione parziale tra voi è o avversa allo Stato o superflua.

Ma lo Stato, la Nazione non rappresentano se non l'associazione dei cittadini in quelle cose, in quelle tendenze che sono comuni a tutti gli uomini che ne sono parte. Esistono tendenze e fini che non abbracciano tutti i cittadini, ma solamente un certo numero d'essi. E come le tendenze e il fine comune a tutti generano la Nazione, le tendenze e il fine comuni a parecchi fra i cittadini devono generare l'associazione speciale.

Poi — e questa è base fondamentale al diritto d'associazione — l'associazione è la malléadoria del Progresso. Lo Stato rappresenta una certa somma, un certo insieme di principii nei quali l'universalità dei cittadini consente nel periodo in cui lo Stato è fondato. Ponete che un nuovo e vero principio, un nuovo e ragionevole sviluppo della verità che danno vita allo Stato, s'affaccino a taluni fra i cittadini: come potranno diffonderne, senza associarsi, la conoscenza? Ponete che in conseguenza di scoperte scientifiche, di nuove comunicazioni coperte fra popoli e popoli o d'altra cagione, si manifesti, per un certo numero d'uomini appartenenti allo Stato, un nuovo interesse: come potranno quei che lo intendono primi conquistargli luogo fra gli interessi da lungo esistenti se non affrettando i propri mezzi le proprie forze? L'inerzia, il riposo nella condizione di cose esistente e sancita dal comune consenso, sono troppo connaturali agli animi, perchè un solo individuo possa, colla sua parola, scoterli e vincerli. L'associazione d'una minoranza di giorno in giorno crescente lo può. L'associazione è il metodo dell'avvenire. Senz'essa, lo Stato rimarrebbe immobile, incatenato al grado raggiunto di civiltà.

L'associazione deve essere progressiva nel fine a cui tende; non contraria alle verità conquistate per sempre dal consenso universale dell'Umanità e della Nazione. Una associazione che s'impiantasse per agevolare il furto dell'altrui proprietà, una associazione che facesse obbligo a' suoi membri della poligamia, una associazione che dichiarasse doversi sciogliere la Nazione o predicasse lo stabilimento del Dispotismo sarebbe illegale. La Nazione ha diritto di dire a' suoi membri: noi non possiamo tollerare che si diffondano in mezzo a noi dottrine violatrici di ciò che costituisce la natura umana, la Morale, la Patria. Escite e stabilite fra voi, al di là dei nostri confini, l'associazione che le vostre tendenze vi suggeriscono.

L'Associazione deve essere pacifica. Essa non può avere altr'arme che l'apostolato della parola: deve proporsi di persuadere, non di costringere.

L'associazione deve essere pubblica. Le associazioni segrete, arme di guerra legittima dove non è Patria nè Libertà sono illegali e possono essere sciolte dalla Nazione, quando la Libertà è diritto riconosciuto, quando la Patria protegge lo sviluppo e l'invulnerabilità del pensiero. Se l'asso-

ciatione deve schiudere la via al Progresso, essa dev'essere sottomessa all'esame e al giudizio di tutti.

E finalmente l'Associazione deve rispettare in altrui i diritti che sgorgano dalle condizioni essenziali dell'umana natura. Una associazione che violasse, come le corporazioni del medio evo, la libertà del lavoro o tendesse direttamente a restringere la libertà di coscienza, potrebb'essere respinta, governativamente, dalla Nazione.

Da questi limiti infuori, la libertà d'associazione fra' cittadini è sacra, inviolabile, come il progresso che ha vita in essa. Ogni Governo che s'attentasse restringerla tradirebbe la missione sociale: il popolo dovrebbe, prima ammonirlo, poi, esaurite le vie pacifiche, rovesciarlo.

E son queste, o miei fratelli, le basi principali sulle quali poggiano i vostri Doveri, le sorgenti dalle quali scendono i vostri Diritti. Infinite sono le questioni speciali che possono sorgere nella vostra vita civile; ma non è parte di questo lavoro prevederle e aiutarvi a scioglierle. Intento unico del mio lavoro era additarvi, come fiaccole sulla via, i principii che devono predominare su tutte e nella severa applicazione dei quali troverete sempre modo di scioglierle. E parmi d'averlo fatto.

V'ho additato Dio come sorgente del Dovere e pegno d'eguaglianza tra gli uomini: — la legge morale come sorgente d'ogni legge civile, e base d'ogni vostro giudizio sulla condotta di chi fa le leggi: — il popolo, voi, noi, l'universalità dei cittadini che formano la Nazione, come il solo legittimo interprete della legge e sorgente d'ogni potere politico.

V'ho detto che il carattere fondamentale della legge è Progresso: progresso indefinito, continuo d'epoca in epoca: progresso in ogni ramo d'attività umana, in ogni manifestazione del pensiero, dalla religione fino all'industria, fino alla distribuzione della ricchezza.

V'ho accennato quali sono i vostri doveri verso l'Umanità, verso la Patria, verso la Famiglia, verso voi stessi. E ho desunto quei doveri dalle condizioni che costituiscono la creatura umana e ch'è obbligo vostro di sviluppare. Quelle condizioni, inviolabili in ogni uomo, sono: libertà, educabilità, socialità, capacità, necessità di progresso. E da quei caratteri, senza i quali non esiste uomo nè cittadino, ho desunto i vostri doveri, i vostri diritti, e le condizioni generali del Governo che voi dovete cercare alla Patria.

Non dimenticate mai quei principii. Vigilare a ciò che non siano violati mai. Incarnateli in voi. Sarete liberi e migliorerete.

Il lavoro ch'io ho impresso per voi sarebbe dunque compito, se una tremenda obiezione non sorgesse dalle viscere della società com'è oggi ordinata contro la possibilità di compiere quei doveri. d'esercitar quei diritti: l'ineguaglianza dei mezzi.

Per compiere doveri, per esercitare diritti, sono necessari tempo, sviluppo intellettuale, certezza di vita fisica.

Or, moltissimi fra voi non hanno in oggi questi elementi di progresso. La loro vita è una continua incerta battaglia per conquistare i mezzi di sostenere l'esistenza materiale. Non si tratta per essi di progredire; si tratta di vivere.

Esiste dunque un vizio radicale, profondo, nella società com'è in oggi ordinata. E il mio lavoro sarebbe inutile, s'io non definissi quel vizio e non v'additassi la via di correggerlo.

La questione economica sarà dunque soggetto d'un'ultima parte del mio lavoro.

GIUS. MAZZINI.

Massimo D'Azeglio.

« Fuit homo missus a Deo cui nomen erat Johannes »
VANGELO O LA BUONA NOVELLA.

« Venne mandato a Milano un uomo per nome Massimo »
Magra notizia.

La venuta di Massimo d'Azeglio a Milano e la sua presa di possesso del Borgo Monforte, sono già cose vecchie, e, non vi spa-

ventate, no: non vi annojerò colla descrizione del di lui ingresso solenne. Ma siccome, dopo esser venuto fra noi, ha probabilmente l'intenzione di starci più o meno lungamente, e che il soggiorno d'un governatore non è avvenimento indifferente, come potrebb'essere la dimora d'un galantuomo qualunque che viene a spendere allegramente il suo danaro alla *Ville* o alla *Bella Venezia*, e siccome v'ha governatore e governatore — così val la pena di esaminare un po' che sorta d'uomo è, che cosa fece e fa, che cosa disse e dice, per trarne possibilmente l'oroscopo su quanto sarà per dire e fare. —

Intanto che i giornali, pochi eccettuati, con strano accordo s'ingegnano di attulare colla cronaca diplomatica l'inquieta curiosità del paese, il quale presenta una sventura e sembra chiedere consiglio e conforto: intanto che gli annunziano un tempo di sosta nello sviluppo della questione italiana, e lo invitano ad assistere, quasi individuo disinteressato, alle vicissitudini dei destini patrii discussi e risolti da altri: intanto che gli commentano il broncio della Russia, il tentennare della Prussia, lo sfacelo dell'Austria, l'impotenza del papa, la follia del Borbone, il buon volere dell'Inghilterra, e che traggono auspicii sempre lieti dalla tisonomia della sfinge napoleonica, sia che sorrida o che corrugli la fronte, sia che minacci o lusinghi, sia che proclami l'indipendenza del Centro o ne chieda il prezzo nella chiave dell'Alpi, sia che parli di non-intervento o di occupar Roma *sine die* — intanto che si impiega così bene il tempo, posso anch'io perderne un poco a parlarvi del governatore e dei governabili. È inutile che vi parli di Massimo d'Azeglio, gentiluomo, scrittore elegante e geniale artista. Intorno a questi titoli non v'ha gran disparità d'opinioni. Non vi dirò nemmeno il mio giudizio individuale riguardo alla sua carriera politica, probabilmente non vi insegnerai nulla di nuovo, essendo noi posti allo stesso punto di vista per giudicare delle figure e delle ombre del quadro politico. Prenderò lui medesimo per giudice, citandone atti, scritti e parole.

« Fui giovane anch'io, diceva d'Azeglio, giorni sono, ad una deputazione di studenti, esprimente il dolore e il dovere sentito dalla gioventù italiana pei destini di Venezia, fui giovane anch'io: in me predominava la *fantasia*, ma coll'età appresi a sottoporla alla *ragione*. . . Ognuno aspetti pazientemente l'occasione: la afferrò quando sia giunta. . . Venezia e altre provincie compiono ora un gran sacrificio. Ma quel sacrificio è necessario alla Patria. . . Mentre esso dura, l'Italia può associare, organizzare le sue forze per il momento dell'azione. »

Da quel valente pittore ch'egli è, il cavalier d'Azeglio s'è in poche pennellate egregiamente dipinto. Fu giovane ardente, ebbe aspirazioni generose, adorò la libertà, odiò il despotismo, credette essere il dovere la sola sorgente del diritto, predicò all'Italia la necessità di cacciar lo straniero. Oggi, fatto vecchio, si ride dell'ispirazioni che battezza di fantasie e le sottopone al calcolo ch'egli chiama ragione.

La confessione è sincera, ma tutto sta a vedere quale dei due al tribunale della coscienza universale, sia stimato il migliore, se il giovane entusiasta del buono e del bello, varietà eguali del vero, il credente nella religione del sacrificio, il giovane spesso deluso nelle sue speranze, spesso deriso dai vecchi egoisti, e pur sempre devoto, o se il canuto ministro, ambasciatore, governatore, corteggiato di grandi, corteggiato da piccoli, che predica la necessità del sacrificio fuor di casa propria e la immobilità al di dentro, la pazienza a chi soffre e la quiete a chi gode, che si vanta guarito d'ogni *fantasia* giovanile, e che, pur dicendosi magistrato d'una città libera, banchetta coll'occupante soldato straniero, e pur sapendo di Napoli, di Venezia, di Roma e di Villafranca, proclama l'emancipazione d'Italia compiuta, quasi ch'è, sgombra la Lombardia dall'Austria e insediato, invece di Bürger, d'Azeglio in Monforte, la missione italiana fosse esaurita, come, secondo Napoleone, lo è quella di Francia.

Al virtuoso giovane sembrava avere in sé la stoffa d'uno di quei venerandi vecchi dell'antica Roma che morivano sulle loro sedicenturuli, scannati ma non domi dai Galli, esempio alla feroce gioventù che difendeva il Campidoglio, e, tratteggiando da vero artista la gran figura di Niccolò de' Lapi, ci diede il ritratto d'un patriota sincero, che vive e cresce devoto repubblicano, repubblicano invecchia, e per la repubblica combatte e muore. Repubblicano distinto, ma nato ed educato in un'atmosfera monarchica, il giovane entusiasta d'una gran Patria italiana, aveva associato la monarchia alla cospirazione nazionale. Tradotta per iniziativa popolare, la cospirazione in lotta aperta, egli vestiva l'assisa di soldato della monarchia che si diceva affratellata alla rivoluzione, e sotto quell'assisa e per quella causa, riceveva a Vicenza onorata ferita. Quello fu il punto culminante della sua vita giovanile. Venne il momento in cui la monarchia preferì esser sopraffatta dall'Austria piuttosto che dalla

rivoluzione, ritirò il suo concorso attivo all'opera collettiva, e facendo una pace isolata coll'Austria, abbandonò l'impresa nazionale ai soli sforzi di Venezia e di Roma. D'Azeglio si trovò al bivio. Una strada conduceva alla monarchia, uscita dal campo di battaglia e raccolta in sé stessa: l'altra conduceva là dove la bandiera della nazione era tuttora levata e difesa contro gli invasori stranieri. L'educazione e forse gli interessi di casta prevalsero alle giovanili ispirazioni, il giovane si trovò vecchio, si toccò il polso e dalle fiacche pulsazioni sentì ch'ei non era da tanto da incarnare in sé l'indomita, virtuosa vecchietta di Niccolò de' Lapi. A chi gli parlò dei canuti Padri Coscritti della prima Roma, e del terribile vecchio dell'ultima Firenze, egli rispose con signorile sorriso, il quale forse copriva un segreto rimorso, lasciò che l'ideale dell'incrollabile virtù rimanesse nel libro un modello, imitabile da altri fuorché da lui, permise e anzi operò perchè Roma e Venezia restassero sole, e stette colla monarchia negoziando cogli occupatori di Milano e di Roma. Era divenuto vecchio, e, siccome « giunta in sul pendio — precipita l'età », la vecchiezza morale, l'età del calcolo, precipitò giù nelle miserie e nelle infermità della caducità. Assunto a primo consigliere della corona, fece col troppo celebre Manifesto di Moncalieri violenza alla Nazione pronta a ritentar la prova dell'armi, alla Nazione che aveva convertito in atto le di lui cospirazioni. E rivestì l'assisa di soldato e risalì a cavallo, per combattere non lo straniero, bensì il proprio popolo, e per mantenere la violenza fatta al paese, e perchè la violenza divenisse legge.

« Pensava Lamberto che l'animo di Carlo V fosse dominar l'Italia, e quello di Francesco I e de' suoi Francesi, *donarle la libertà*. Povero Lamberto! Si vede bene che era giovane. » (Niccolò de' Lapi, romanzo di Massimo d'Azeglio, T. I.)

Questo scriveva d'Azeglio ancor giovane. Ma egli, che dalle storie di Roma e di Firenze aveva tratto, intorno alla follia di cacciare uno straniero col braccio d'altro straniero, quelle salutari lezioni di cui mancava Lamberto, trattava d'illusione giovanile la credenza del soldato fiorentino il quale sognava che un monarca francese volesse dare libertà all'Italia, e che la libidine di dominare il nostro paese fosse passione esclusiva dell'Austria.

Ebbene — quasi volesse con nuovo esempio ricordarci che spesso bamboleggia la vecchietta — la medesima illusione, considerata dallo scrittore come appartenente a inesperienza giovanile, viene oggi divisa e proclamata qual verità al popolo italiano dal vecchio d'Azeglio. « Il gran core d'un potente alleato — dice questo savio sperimentato Lamberto divenuto governatore — il gran core di Napoleone III, ha coronato l'opera de' secoli, la risurrezione italiana! »

E tocca a noi a riprender per conto nostro la compassionevole esclamazione del romanziere, dimenticata dal governatore; tocca a noi a dirgli con vera compassione: « Povero Lamberto-Massimo! Si vede bene che, vecchio di core, sei ancora giovane di cervello! »

Un monarca francese liberar l'Italia! Il Napoleone del 2 dicembre, del bombardamento di Roma, di Villafranca, far risorgere la Nazione Italiana! Misericordia! Il buon vecchio abusa del privilegio di bamboleggiare.

« Tra queste due opposte parti (sono sempre parole dello stesso giovane nel medesimo romanzo, e c'è tra i repubblicani e i parligiani della famiglia Medici, ve n'era poi una terza dei Neutrali) che aveva desiderii più moderati. Quantunque anch'essa volesse il viver libero, avrebbe però inclinato a cercar accordo col papa, e vedere se, ammettendo che i Medici tornassero come privati cittadini, si fosse potuto fuggir la guerra e al tempo stesso salvar lo Stato. Di questa setta, detta anche degli ottimati, perchè ad essa aderivano molti di costoro più ricchi, e perciò più paurosi, era capo Niccolò Capponi. Essa, come si vedrà, fu alla fine cagione della perdita della libertà! »

Così la pensava il giovane d'Azeglio: ma il vecchio, ah! *quantum mutatus ab illo!* Il vecchio è appunto fra i capi di quel partito di paurosi perchè ottimati e ricchi, i quali ai tempi di Niccolò Capponi pretendevano accordarsi col papa senza avversare la repubblica, fuggir la guerra e al tempo stesso salvare lo Stato, e i quali ai giorni nostri ciarlano d'indipendenza firmando trattati col nemico, offrono la propria vita, se bastasse a salvar la patria, e, dettando provvidenziali condizioni alla rigenerazione futura, assegnano generosamente a Venezia la parte del sacrificio, e la parte del riposo a Torino e a Milano, appunto dov'essi stanno e governano, proclamano l'Italia risorta, l'Italia fatta, come se Venezia, Napoli, Sicilia e Roma fossero tante isole dell'Oceano Pacifico, o tante tribù di Beduini erranti nel deserto: — di quel partito d'ottimati, di ricchi e di paurosi, che nel 1848, volendo pur vedere se si potesse fuggir la guerra e conquistar l'indipendenza, accettavano accordi col Radetzki, come gli ottimati fiorentini col papa, e piantatisi al potere, fiacchi essi medesimi, tennero fiacco il paese, dif-

fidenti del popolo, si diedero tutti ad una monarchia, e di calcolo in calcolo, d'errore in errore, furono alla fine *cagione della restaurazione austriaca* a Milano e a Venezia, come i Moderati fiorentini erano stati *cagione della perdita della libertà*.

Ed è per questo Partito che il nostro vecchio ha tradotto in aforismi sentenziosi la politica da seguirsi. — « Non trate troppo il grano, onde non correre il rischio di strapparlo » — « Se non potete aver la vacca, pigliatene almeno un corno » — « Aspetti ognuno pazientemente l'opportunità, e, appena giunta l'afferra » — Sono sentenze del cavalier d'Azeglio, deputato, ministro, senatore, governatore. — E per non tirar troppo il grano, lo lasciano soffocare dalle male erbe: per ottenere un corno dell'Italia, vendono Roma e Venezia al nemico: per avere il pretesto di rimanere inerti, aspettano, come gli oziosi Galilei del Vangelo, che l'occasione venga a cader loro in grembo, invece di adoprarsi attivamente a crearla; questa occasione, figlia dell'opera umana, non mai gratuito dono del cielo.

L'Italia risorta! L'affermazione è recisa e assoluta, cosicché si sarebbe inclinati a pensare ch'egli lo creda e sia certo di farlo credere. Se avessi l'alto onore di avvicinarlo gli vorrei chiedere di quale Italia intenda parlare. Se dell'Italia morale, se della Nazionalità Italiana ormai conscia del suo diritto e della propria forza a conquistarlo: quella era *risorta* già da molti anni, e nel 1848-49 ne diede non dubbie prove, e lo era senza l'aiuto del *potente alleato*, anzi contro lui medesimo s'era virilmente difesa. Se poi all'Italia dell'oggi il canuto cavaliere accenna, come mai può egli dirla risorta allorché appunto, in conseguenza delle illusioni e delle paure di questi *ottimati* e di questi vecchi *Lamberti*, l'Italia è ricaduta nel sepolcro di Lazzaro, ha diffidato di sé medesima, e ha invocato il potente alleato che s'è fatto padrone, e le contende Roma e fors'anche Bologna e Firenze?

Sono questi i due d'Azeglio, ai quali egli stesso allude nel suo discorso agli studenti milanesi. Che quest'uomo presenti due facce, pur troppo è vero e egli stesso lo confessa. Giò che importa però, è di sapere qual sia il migliore. È forse il giovine artista, il credente nella religione del sacrificio, il sognatore d'un'Italia libera e forte per virtù propria, l'acerrimo avversario d'ogni intervento straniero, il valoroso soldato di Vicenza o è piuttosto il vecchio ministro e governatore, il predicatore dell'aspettare paziente, il derisore delle *fantasie* giovanili, l'avvocato della *ragione* senile, il modesto promotore d'un'Italia a bocconi, il Massimo, qui *cunctando restituit rem*, l'autore del manifesto di Moncalieri, lo sprezzatore del popolo raccolto, il partigiano dell'intervento francese, il tubatore dell'*Italia risorta*, senza Venezia, nè Palermo, nè Napoli, nè Roma e per opra di Napoleone III?

« Ai posteri — l'ardua sentenza; Nui — chiniam la fronte al Massimo!... Al Massimo, al quale, a preferenza di Villamarina e di Gallina, è stato accordato l'appannaggio di centomila franchi e il grado di generale d'armata, appannaggio e distinzione che, dubbio è ancora, si abbia a considerare come un supplemento straordinario al di lui merito ordinario, o come un pronostico di mosse bellicose *intra muros*, e budget preventivo per fornirsi di corsiero, di corazza, d'elmo e di lancia ad assalire e sgominare moltitudini cittadine.

Comunque sia, mi parve curioso il raffronto che sulle indagini del passato faceva un testimonio dell'incontro fra il Sindaco e il Governatore di Milano. « Il Sindaco, diceva egli, sono andati a dissotterrare d'intra i fossili del Governo Provvisorio di deplorabile memoria, il quale due volte accettava dal Radetzki la proposta di sospendere la battaglia delle barricate: per Governatore han preso un tale, la di cui ultima prodezza politica è stata un apprestamento militare contro le manifestazioni pacifiche della folla, una decisa inclinazione a opporre ai desideri del popolo le bajonette. Se ogni malattia ha i suoi sintomi, se ogni mestiere ha i suoi ferri particolari, se ad ogni fine v'hanno mezzi più o meno acconci e spediti, se ogni nome porta in sé un significato qualunque, quali possono essere gli auspici da cavare da tali nomine? Se la guerra scoppia di nuovo; se, grazie al *gran core* del nostro alleato di Villafranca, centomila austriaci possono in cinque giorni venire dal Mincio al Ticino; se Milano viene sgombrata quale posizione poco difendibile in presenza d'un nemico superiore; se, mentre il grosso delle sue forze s'addensa verso Novara o verso Piacenza, Benedeck spedisce venti a trenta mila uomini a impadronirsi d'un centro di risorse e d'influenza, qual è Milano; se Milano si ricorda del 1848, se colle sue 20,000 guardie nazionali, col suo popolo delle barricate, asserraglia le vie, risoluta di perire come Sagunto, o di respingere Benedeck, come aveva respinto Radetzki, partecipando così alla guerra italiana in modo più virile e più degno che non nel 1859 — se tutto questo avviene, avremo noi, nel caldo della pugna, allorché il popolo avrà riconosciuto l'odor della polvere di dodici anni addietro, avremo noi ancora perfide proposizioni d'armi-

stizio, e fonderà Benedeck su qualche vecchio nome speranza di trovare nel 1860 quell'inclinazione a capitolare, che Radetzki aveva trovata nel 1848?

« Se Venezia insorgesse, se Sicilia si staccasse violentemente dal Borbone per unirsi all'Italia, se Roma non si piegasse a chi vuol farne l'Isola dell'Italia e la vittima propiziatoria della Nazione, e cacciasse il papa; se il popolo milanese si raccogliesse sotto le finestre del palazzo governativo a chiedere che le forze, i tesori e le vite del nuovo Stato siano consacrati al riscatto comune, come fecero i Torinesi e i Genovesi nel 1848, all'annunzio dell'insurrezione lombarda. — Se tutto questo avvenisse, avrebbe Milano la risposta ch'ebbero Torino e Genova nel 1848, cioè un Manifesto di fratellanza e di solidarietà colle provincie insorte, una dichiarazione di guerra nazionale? oppure, avremo noi per risposta un brutale ordine di silenzio e di sgombro, vedremo noi il Governatore salire a cavallo, come lo vide Torino nel 1850, per disperdere il popolo entusiasta?

« Le ipotesi sono multiformi, incerte e forse lontane. Ma l'orizzonte è scuro, e se la memoria del 1848 non ci fa temere d'azzuffarci col vecchio nemico, abbiamo d'altra parte un potente alleato, divenuto per colpa nostra incomodo Tutore, il quale non solo ci impone la propria volontà, ma ci rende altresì fiacchi, e inerti, e poco atti a iniziative audaci ed a risoluzioni estreme. In posizione così indecisa, anche i nomi propri hanno il loro significato e dobbiamo pensarci! » Così intesi ragionare da un cittadino. D'altra parte il nuovo Governatore dice a Milano: « Scompajano le tristi » memorie, le indagini su fatti passati che potrebbero dividerci ». Certo, il signor d'Azeglio ha ragione. Le tristi memorie e le indagini sul passato devono scomparire nel senso che non abbiano a servir di motivo a persecuzioni e a rancori. Ma pretendere che s'abbia a scordare interamente il passato, che pur dev'essere lo specchio del futuro, sarebbe un voler sopprimere la tradizione e la storia: sarebbe un costringere individui e nazioni a ripetere, come se fosse caso vergine, errori già mille volte commessi a tentare esperimenti mille volte falliti. Era savia la elezione di Appio Claudio a Decemviro, perchè noto per vita severa e per carattere idoneo ad un'opera di radicale riforma nelle leggi: ma se, dopo il ratto di Virginia, l'avessero i Romani rieleto, avrebbero errato. Fece atto generoso la repubblica francese ad aprir le porte della patria all'esule Luigi Napoleone: se la Francia fosse nuovamente chiamata a scegliersi un Console, un Presidente, un Imperatore, sarebbe egli bene che le scomparisse dalla memoria il 2 dicembre? E non è forse una sventura che nel 1859 l'Italia abbia perduta la memoria del bombardamento di Roma? In questo senso, la memoria deve mantenersi viva, e il mio interlocutore milanese non aveva torto nel rammentare il passato, e il Governatore è forse interessato a desiderarne l'oblio.

V'ha una vecchia sentenza popolare: « perdonare è da uomo buono, dimenticare è da bestia ».

Mi direte che del Cavaliere d'Azeglio ne avete inteso abbastanza, e che dalla discussione vi siete fatto un criterio sufficiente intorno al medesimo. Sono del vostro avviso ancor io, ma lasciate che io vi riferisca ancora uno de' suoi giudizi. Dopo aver raccomandato di aspettare pazientemente l'occasione, aggiunge: « Il sacrificio di Venezia è necessario alla Patria. Mentresso dura, l'Italia può associare, organizzare le sue forze per il momento dell'azione ». Metto una certa importanza a darvene contezza, non tanto per farne un nuovo capo d'accusa al signor d'Azeglio, quanto perchè quel modo di vedere è sventuratamente diviso da molti anche fra le classi intelligenti, tende a forviare lo spirito pubblico e determina il modo d'agire.

I Caporioni del Partito sanno perfettamente ciò che fanno. Il precipuo intendimento loro — *porro unum necessarium* — è che le masse non abbiano chiara coscienza del proprio dovere, affinché dal compimento del dovere non vengano alla conquista del diritto. Quindi, conoscendo benissimo non potersi ottenere la completa indipendenza se non col porre in azione tutte le forze popolari italiane, e prevedendo che dall'azione collettiva uscirebbe infallibilmente la sovranità collettiva, dell'Unità Italiana che è la vera indipendenza non si curano, anzi l'avversano come un pericolo futuro per la sovranità delle classi privilegiate. Ma, tuttavia avversandola in ogni modo, si guardano bene dal condannarla apertamente. Ferirebbero dolorosamente i buoni istinti delle moltitudini, le quali reagirebbero contro quell'ostacolo e probabilmente lo rovescierebbero. In conseguenza, si guardano bene dal negare l'Unità; l'ammettono volentieri, ma ne contestano l'opportunità, e rappresentano la necessità d'aspettarla, e di giungervi indirettamente per le vie tortuose e coperte delle annessioni, fusioni, unioni e unificazioni, rassegnandosi anche a sacrificare astrattamente il tutto a fine di ottenerne una parte. Questa specie di compromesso colla giustizia,

di capitolazione col dovere, sembra essersi insinuata negli animi. Dopo avere accettato, senza protesta virile, la liberazione della Lombardia colla schiavitù di Venezia, gli spiriti oggi s'occupano esclusivamente di promuovere l'annessione delle provincie del Centro senza osar dire (o pur dicendolo mollemente senza ferma volontà che si faccia) essere quella annessione, non già lo scopo finale, bensì e soltanto il mezzo per raggiungere lo scopo, l'Unità Italiana. E non riflettono che, senza questa formale riserva, l'afrettamento col Centro significa la rinuncia al resto, che l'accettazione del fatto parziale implica la violazione del diritto collettivo, che la soddisfazione d'un interesse individuale paralizza il principio sul quale l'interesse di tutti si fonda, che l'annessione del Centro, in via diplomatica, porta con sé la ricognizione e la sanzione della legittimità del dominio del papa, del Borbone e dell'Austria sul rimanente. Non riflettono che il mondo morale ha, come il fisico, le sue leggi immutabili, le quali non si lasciano mai violare impunemente, che una prima deviazione dal retto sentiero crea una nuova corrente in una data direzione, la quale procede, si spinge e si sviluppa fino a che in continue aberrazioni non abbia esaurite la sua forza anormale e fittizia.

L'opportunità è il cavallo di battaglia di questa gente: con tale argomento si schermiscono dall'agire, e sembra abbaglio strano, benchè costante e naturale conseguenza del corso d'idee in cui sono entrati e del metodo di condotta da essi adottato. Per una illusione ottica, somigliante a quella del *mirage* nel deserto, l'opportunità si presenta sempre ai loro occhi come un oggetto lontano, mai come cosa reale, presente, palpabile e da afferrarsi. Si affacceranno successivamente le occasioni — perchè, a chi vuole seriamente, l'occasione non manca mai, — ma essi non le vedono mai, benchè siano alla portata della mano: le trascurano l'una dopo l'altra, per vederne una più lontana. Chi non ha il coraggio di operare onde creare l'opportunità, e si pone ad aspettarla ozioso, non ne profitterà mai. Se ha aspettato la prima, aspetterà la seconda, la terza, e così via via *sine fine* — e durerà sino a tanto che l'Umor maligno che ha viziato l'organo visuale e la funesta influenza che ha inoculato l'inerzia non siano esauriti. Allora l'occhio ritornerà a veder chiaro e giusto, e l'uomo morale creerà, invece d'aspettarla, l'occasione, e la spingerà fino alle ultime conseguenze. Mancò agli Italiani l'animo a creare essi stessi l'occasione di emancipare, l'aspettarono da Napoleone: Napoleone la porse loro non solo collo splendido fatto di Magenta, ma ben anche in chiare ed espresse parole: l'occasione era lampante, Napoleone la indicava a loro per nome, li ammoniva perfino in modo solenne ad afferrarla, coll'armare potentemente. Gli Italiani non ascoltarono Napoleone, non videro l'occasione che li urtava ai piedi, che li abilitava a farsi forti e pari al bisogno, non levarono nè 300,000 soldati, nè 300 milioni, e se ne stettero inerti ad aspettare una nuova occasione. E questa venne pronta, quasi virtuosa tentazione ad uomini di buona volontà. La questione italiana riapparve nel Centro, libera ne' suoi moti sopra un terreno puramente italiano, senza i legami d'un'alleanza straniera, colla facoltà di creare successivamente nuovi fatti nazionali che, giusta la confessione di Napoleone, la diplomazia è impotente a disfare. La bandiera italiana doveva essere portata da Bologna, a Perugia, a Napoli, a Palermo, per raccogliervi 200,000 soldati, e per ritornare con quelli sul Pò fino a Venezia. Tutto era pronto, e nondimeno il vigore che non s'era trovato a creare la prima occasione, e a profittare della seconda, mancò per usar della terza. Fu negletta e si sta tuttora aspettando. E non abbiamo nemmeno oggi coraggio di valersi dell'occasione in cui l'Europa, per gelosia verso Napoleone se non per simpatia, ci accorda il libero arbitrio, non abbiamo il coraggio di affermarlo effettuando risolutamente l'annessione senza subordinarla alle convenienze altrui, invalidando così per noi e per le provincie sorelle il diritto comune, dando con questa cronica peritanza ai nemici nostri la misura della nostra povera virtù, e insegnando loro quanto malleabile materia sia l'Italia.

E — parlate ai migliori, cui pesa questa tutela straniera, causa ed effetto perenni della nostra debolezza, i migliori a cui duole che l'Italia sia incapace di fare il debito suo parlate loro di scuotersi d'addosso quest'incubo, e vi risponderanno doversi ancora aspettare. Vi concederanno bensì avere il mondo morale le sue leggi, abbonderanno con voi nel senso della giustizia e della verità, ma inventeranno leggi temporarie di eccezione alla legge generale, vi citeranno come regolamento provvidenziale certi interregni nell'impero della giustizia suprema, e, additando il nuovo indirizzo preso dall'umanità dopo quelle aberrazioni, e la giovine lena rifatta dopo quel tempo di riposo, vi sosterranno non essere quest'attalenza fra il giusto e l'ingiusto la semplice storia delle battaglie dell'Umanità, bensì essere il male parte integrante d'un organamento primordiale, gradino necessario per giungere al bene. Prendendo dagli Scolasti a pre-

stanza il *post hoc, ergo propter hoc*, riguardano il male quasi un elemento indispensabile alla formazione del bene, invece di considerarlo come un guasto che richiede insieme espiazione e riparazione. Sono, senza avvedersene, quasi Manichei che ammettono i due principii del bene e del male. Quindi vi dicono che colla diplomazia bugiarda, bisogna giuocar di menzogna; che ai Potenti è meglio chieder grazia che giustizia; che in faccia ai nemici della Libertà, deve la Libertà far la morta; che è savia cosa baciar la mano ai Padroni, tuttavia giurando di morderla più tardi; che — sebbene Giulai e Benedeck siano servitori pagati dall'Austria, lordi di sangue polacco, ungherese e italiano, e sebbene Luigi Bonaparte sia l'autore del bombardamento di Roma e del 2 dicembre — sarebbe follia non valersi di loro, quando volessero dar vita e libertà alla Francia, alla Polonia, alla Ungheria e all'Italia — e una litania di altre simili sentenze colle quali i Caporioni Moderati hanno composto il loro Codice, e al di cui sofisma si sono lasciati adescare uomini, in fondo buoni ma deboli. E per venire all'atto pratico, ragionano così. « Fino a che la monarchia sarda disponeva soltanto di cinque milioni di sudditi, non osava emanciparsi dalla diplomazia e assumersi la responsabilità della guerra italiana: non lo può in verità nemmeno oggi con otto milioni, perchè non ha frontiera militare verso l'Austria. È dunque ancora necessario farsi umili e piecini, pregare non minacciare, fingere di contentarci di quel che ci danno colle buone, abbandonare Venezia, Roma, Napoli e, se bisogna, anche Firenze e Bologna, fare in somma il morto. Ma quando ci saremo contati da dodici a tredici milioni, allora non avremo bisogno di Tutori stranieri, l'opportunità sarà venuta; avremo i mezzi, e coi mezzi avremo la volontà di far davvero l'Italia. Faremo il dover nostro anche col solo regno sardo-lombardo, ma ci vorrà tempo più lungo ». E v'è gente che vi dà in buona fede questa lezione di tattica, o, per usare la loro frase, di *patriotismo pratico*.

A questa brava gente non si può replicare se non con un'interpellanza sopra un soggetto volgare. La risposta che pur dovranno dare, rovinerà tutto il loro piano pratico.

Un mandriano che con cento pecore si accingesse ad assalire un leone, avrebbe egli probabilità di vittoria? No, certamente.

E con mille? Nemmeno.

E con dieci mille e con cento mille? Nemmeno.

E perchè?

Perchè sono pecore. Ne abbia cento mila, ne abbia un milione. Sono pecore, saranno pecore, e come pecore, scapperanno sempre. Lo stesso dicasi della possibilità di aver Napoleone a redentore d'Italia. S'è forse mai inteso che il diavolo abbia condotto in paradiso qualche santo? La similitudine è calzante.

Il piano dei pratici poggia sul falso. Essi, per adoprare la frase d'un giornale moderato, essi sostituiscono alla *logica delle idee la logica dei fatti*; deducono un avvenimento da un altro e vengono ad un risultato che sembrerebbe logico, se gli avvenimenti si compissero da soli. Ma sventuratamente gli avvenimenti sono il prodotto della volontà degli uomini, e prendono fisionomia e significato dal carattere degli uomini che li compiono. I Romani hanno impresso alla loro lunga storia un carattere di grandezza, di virilità, di costanza che le dà il primo posto nell'ammirazione del genere umano. Dopo aver letto la fiera risposta data a Pirro vincitore due volte, si presenta quella che daranno a Cartagine, a Filippo e ad Antioco, e non si è per nulla stupiti di vedere che il terreno occupato dall'accampamento di Annibale alle porte di Roma, trovi compratori a giusto prezzo. — Dopo aver letto le facili vittorie di Cesare sulle diverse popolazioni delle Gallie che, gelose le une delle altre, si lasciavano opprimere isolatamente, si prevede che la grande Confederazione formata da Vircingetorige non avrà forza di coesione sufficiente per resistere a lungo.

Quali gli uomini, tali i fatti.

Dopo il 1848, non sarebbe di buona fede chi sostenesse non essere l'Italia matura per attenuare le aspirazioni all'indipendenza. Il popolo si era levato e in dieci giorni era padrone di tutti gli elementi di forza in Italia. Se non riesciva nell'intento, ciò era per errore di condotta, non per mancanza di forze. Nel corso di dieci anni le aspirazioni non fecero che divenire più ardenti, le forze erano quelle medesime, gli errori potevano essere evitati mercè l'esperienza. Mancava un'iniziativa, e questa il popolo italiano l'attendeva dal Piemonte, che solo possedeva i mezzi materiali per darla. Che fece il Piemonte? Il Piemonte che all'agitazione di tutta Italia doveva la propria libertà e una vasta influenza sulle altre provincie, divenne egoista. Volle godere in pace del bene acquistato, e ricusò porlo a rischio per estenderlo ad altri. Allora, come adesso, i pratici parlavano d'opportunità a comodo loro, negavano per lo Stato l'obbligo del sacrificio che riconoscevano nell'individuo, respingevano la rivoluzione in nome di chiunque ha qualche cosa da perdere, e raccomandavano al manicomio, e deportavano, imprigionavano e dannu-

vano a morte i generosi, i devoti, i martiri. E l'inutile appello delle provincie oppresse, al Piemonte, e il riciso diniego d'aiuto del Piemonte durarono dieci anni. E durerebbero forse ancora, se Napoleone, bisognoso di distrarre coll'allettamento della gloria e di un aumento di territorio, la Francia dal pensare alla libertà, non avesse trascinato la monarchia Sarda alla guerra. Qual risultato diede questa decantata opportunità? Due stranieri invece d'uno in Italia, la servitù di Roma e di Venezia sancita, e un innegabile umiliante vasallaggio della stessa monarchia Sarda rispetto a Napoleone.

Or bene. I cinque milioni di sudditi Sardi ricusarono, perchè egoisti, di porre, per l'emancipazione della Nazione, a rischio i loro proprii interessi. Noi oggi otto milioni, per la stessa ragione, abbiamo, accettando come dono imperiale la Lombardia, sottoscritto la negazione del nostro diritto e sacrificato quello di Venezia, e chiediamo oggi a titolo di grazia l'annessione del Centro: per la stessa ragione il Centro ha lasciato scannare Perugia e s'è separato dall'Umbria e dalle Marche, quando saremo dodici milioni, diventeremo teneri del nostro riposo più che dei dolori altrui, gli interessi personali soffocheranno le aspirazioni, ci affanneremo a conservare e a far fruttare l'acquistato, e in proporzione del più da perdere diventeremo ancor più guardinghi: non vi sarà nulla di cangiato in noi, se non che saremo dodici milioni di egoisti invece d'essere cinque. Saremo cento, saremmo mille, saremo un milione di pecore, ma sempre pecore.

Sia pur concesso che diverremo uno Stato di dodici milioni, ma il carattere dei dodici essendo eguale a quello dei cinque milioni, sarà ancora impossibile pretendere che noi abbiamo a porre a ripentaglio un così bello e ricco patrimonio per il piacere di creare l'Italia. Fedeli alla dolce abitudine di nulla arrischiare, aspetteremo dunque l'opportunità da qualche altro Napoleone che ci faccia la grazia di riunire in una sola famiglia i 26 milioni d'Italiani.

Sia pur concessa anche questa inattendibile opportunità, e questo risultato ancor più impossibile.

Saremo dunque 26 milioni d'Italiani raccolti sotto una sola bandiera.

E poi? E poi, non apparando dai nostri atti nessuna prova di virtù, nessun sintomo di trasformazione morale, saremo 26 milioni d'egoisti, quindi necessariamente non liberi noi medesimi, e piuttosto istrumenti di despotismo e di minaccia che di amicizia e di libertà per gli altri popoli.

Visto tutto questo e

Considerando che l'uomo è destinato ad un progressivo e indefinito miglioramento,

Considerando che, se non hanno per iscopo di migliorare le condizioni morali, intellettuali e materiali dell'individuo della famiglia e della nazione, onde ciascuno porti un sempre più utile concorso al lavoro dell'Umanità, le rivoluzioni politiche non sono che rivolgimenti colpevoli,

Si domanda: qual utile sarà per conseguire l'Umanità dal puro fatto di 26 milioni d'Italiani viventi sotto una sola legge, se questi 26 milioni saranno tanti e egoisti, punto migliori di prima?

Sarebbe dunque a dire che l'Italia, per aver mancato di virtù in questi dodici anni, sia condannata a non ricuperarla mai più? No, l'Italia si desterà dal suo torpore, riacquisterà coscienza de' suoi doveri, e li compirà verso se medesima e verso gli altri. Ma la legge vuole che la colpa sia punita, e la riabilitazione costerà all'Italia espiazione di lagrime e di tempo. Quando un corpo è ben costituito, supera le accidentali infermità che l'assalgono e riacquista il primo vigore. Ma non sarebbe però meglio che il corpo avesse meno infermità o nessuna affatto? Così dell'Italia. Se è destinata a diventar migliore, non sarebbe egli meglio che cominciasse tosto la sua trasformazione, e si risparmiasse così tempo, dolori ed espiazione?

MAURIZIO QUADRIO.

Il grido di dolore.

« Qui siamo in condizioni tremende, si sono arrestate oltre duecento persone di tutte le condizioni, immergendo nello squallore e nello spavento centinaia di famiglie; arrenando il commercio ed apportando dolore anche a chi non la tocca ».

Venezia Febbraio 1860

Queste parole io tolgo da una lettera d'un Veneto appartenente al ceto dei negozianti, galantuomo e di spiriti tranquilli. Se s'aggiunga che a centinaia emigrano compromessi i capi di famiglia dal Veneto lasciando senza pane i loro figli: che migliaia dei nostri fratelli gemono nelle carceri degli scannatori di Perugia, per comando di chi ne ha premiata la strage: che migliaia d'altri sono continuamente torturati nelle segrete di Napoli e della Sicilia: non vi sarà chi non comprenda che il grido di dolore aumenta e va facendosi fremito di moltitudini, urlo di disperazione. Se l'Europa diplomatica fa la sorda, poco ci cale; chè noi non abbiamo mai pensato domandare

a chi non ha cuore un battito generoso pel popolo che soffre. Finiamola noi! Secoli di storia ci provano che il disinganno seguì sempre alle troppo fervide nostre speranze negli stranieri.... Ogni ritardo sulla via della liberazione della Patria è fratricidio: i nostri fratelli della Venezia, di Roma, di Napoli, della Sicilia, hanno diritto al nostro soccorso e l'aspettano, perchè la promessa fu chiara in noi; *tacita in chi fin'ora ha creduto di non poter dirla a voce alta, ma non per questo meno diffusa dagli uomini di fiducia.* Se centinaia di martiri arrischiarono la testa e la perdettero sul patibolo per la nostra causa; se migliaia di valenti versarono il sangue sui campi di battaglia; se dodici milioni di liberi sono disposti ad arrischiare vita e sostanza, val bene la pena che altri *arrischi* la corona per scrivere la più bella pagina di storia che re al mondo abbia scritta o possa scriver mai. Si osi: i nostri nemici non dormono. Colla enciclica il più inveterato e pernicioso d'essi ci dà a conoscere che i suoi *così detti venerabili fratelli* gli mandano indirizzi coperti di moltissime firme e cospirano (sic) con i fedelissimi suoi contri di noi!... Svegliatevi turba dormente di moderati e date il grido della battaglia!... Svegliatevi uomini del sempiterno domani!... L'Ungheria aspetta il segnale della rivolta, ma questo segnale dev'essere la vostra entrata, armata mano, nel Veneto, *non le promesse che altra volta loro avete date e che potrebbero fruttarci una seconda Villafranca.* Svegliatevi e date il segnale della rivolta all'Umbria, alle Marche, a Roma; ma questo segnale dev'essere il nostro passaggio della Cattolica, *non le sterili promesse dei Comitati di Lassarina che fecero insorgere Perugia e la lasciarono freddamente affogare nel sangue....* Svegliatevi e date il segnale della rivolta ai nostri delle Calabrie; ma questo segnale sia il passaggio della frontiera, uno sbarco al Tronto, *non indirizzi non piccoli corrieri in carta stampata, non promesse alle quali non si manca mai scusarsi di non ottenere per diplomatici motivi,* per cui, vivaddio, nessun più ci crede nè ci crederà. Vada in fiamma di rivoluzione l'Italia e la si faccia una e libera o si pera sotto le ruine delle nostre Cento Città!... Non si tema il proclama Gojon — i francesi non possono battersi; non si batteranno contro di noi. Chi ci ha detto « Italia sia libera dall'Alpi all'Adriatico? » Il loro imperatore!... Ebbene come potrebbe Egli chiedere e pretendere che la Nazione la quale a quest'idea, e per questo santissimo scopo ha versato *quintuplicato* la somma ch'ei chiedeva, ed il generoso suo sangue, oggi debba battersi invece contro di Noi se volessimo conquistarci l'indipendenza, la libertà col sangue nostro!... Ei può negarci di spargere il sangue dei francesi per noi e ne ha ragione, e forse Italia conta un uomo solo che lo pretenderebbe ma opporsi, armata mano, che noi versiamo il nostro non mai.... altrimenti quel trono per sua natura sempre fuor d'equilibrio potrebbe crollare seppellendo uomo e principio.

Gli Italiani vogliono fare l'Italia una e libera e la possono fare col re e senza il re, ma bisogna in un caso e nell'altro che prendano l'iniziativa del moto arditamente, colla coscienza della loro forza, e con tale una dimostrazione da emancipare lo stesso re dal suo leale alleato, e dalla diplomazia. Il programma sia chiaro per tutti: indipendenza, unità, libertà d'Italia. Voto della Nazione legatmente espresso rispettato — Perugia, Venezia, Roma, Napoli, Palermo siano nostro grido di battaglia... per questa sola via si farà l'Italia, per nessun'altra! Quel partito che segnasse un trattato il quale a patto anche dell'annessione confermasse il Veneto all'Austria, il poter temporale al Papa, la più bella parte d'Italia al re di Napoli: quel partito cadrebbe per sempre, e gli Italiani non potrebbero allora proseguire la loro opera emancipatrice che al grido di libertà, egueglianza, fratellanza dei popoli uniti! —

Bologna.

UN SERGENTE dell'Esercito del Centro.

AGLI ABBONATI

Si pregano quegli Abbonati che si n'ora non hanno soddisfatto al loro debito di trasmetterci con sollecitudine il prezzo dell'abbonamento onde sia loro continuata la spedizione del Giornale.

L'AMMINISTRAZIONE.

Published by the Managers of the ITALIAN FREE SCHOOL 61 Hatton Garden LONDON.